

Scorci ed aneddoti di Corneto fino al 1870

Divagazione tra cronaca e leggenda

A qualche giovanissimo questo nome di **“Corneto”** risulterà ostico e magari anche poco simpatico e ridicolo. Per me e per i miei coetanei, invece, esso, è ancora fonte di ricordi dell'infanzia trascorsa e della Storia passata. Un'infanzia tanto più cara perché vissuta in un Paese ed in tempi ancora a “dimensione umana”, come ci piace dire oggi, e molto più di adesso nutriti delle vicende del passato e dei valori antichi.

Le poche letture che riesco a fare, gli interesse culturali in comune con amici carissimi, rinnovano sempre quei ricordi e mi spingerebbero ad approfondire le mie scarse conoscenze, ma mi frena la mancanza del tempo e la consapevolezza dei miei limiti in materia. Nei riguardi della Cultura resto pur sempre a mezzo servizio.

Deve bastarmi perciò quel che posso fare, ed oggi mi piace intrattenermi con il Lettore su alcuni fatti o “Accidenti” della Storia di Corneto. Un discorso alla buona, a puro e semplice scopo divulgativo. Chi vorrà ampliare la sua erudizione potrà ricorrere ad Autori noti, antichi e recenti, e principalmente alle Cronache di Muzio Polidori, che la Società Tarquiniense d'Arte e Storia pubblicherà in un bel volume entro la prossima estate.

Quello che Vi dirò non ha la pretesa di essere la verità assoluta; è desunto da fonti e scritti vari e di vari Autori, ed a questi lasceremo la responsabilità di quanto affermano.

Credo perciò che sia utile fare prima alcune considerazioni di carattere generale che riguardano appunto le fonti delle notizie che sono sempre, in ogni Paese, le raccolte di documenti presso gli Organi amministrativi e quelli più rappresentativi del Paese stesso, raccolte più spesso pubbliche ma anche private.

Due sono le principali raccolte di documenti della nostra Città: quella Comunitaria, presso il Palazzo dei Magistrati, prima fra le altre il Codice detto **“La Margarita”**, e quella delle Curia, che comprende anche il **“Registrum Cleri Cornetani”**. Alla raccolta della Curia vanno aggregate quelle degli Archivi parrocchiali e delle Confraternite. Sia l'Archivio comunale che quello della Curia sono giunti a noi falciati dagli incendi che nel 1476 e nel 1643 distrussero il Palazzo Comunale e la Chiesa Collegiata di Santa Margherita, la Cattedrale, dove erano in massima parte conservati. A queste cause di guasti si deve poi aggiungere l'azione del tempo e quella spesso vandalica o irresponsabile degli Uomini.

Vi sono poi le fonti esterne delle notizie; in primo luogo l'Archivio Vaticano, poi quelli delle Città che ebbero nel tempo rapporti con noi, infine gli scritti di quegli Storici ed Uomini di lettere o di politica che vissero in quei tempi, quello stuolo di Umanisti che

cominciarono con Tommaso Parentuccelli, poi Papa Niccolò V, Enea Silvio Piccolomini, poi Papa Pio II, e tutti quelli che operarono nella Chiesa e nei Comuni Italiani come Segretari, Cancellieri, Archivistri etc..

A queste fonti attinsero gli Storici che scrissero di Corneto, primo fra tutti il canonico Muzio Polipori, concittadino che visse nel secolo XVII, di cui possediamo tre Manoscritti originali: "**Dell'origine ed Antichità di Corneto**", "**Gli Annali o Accidenti di Corneto**", diario cronologico dei fatti importanti avvenuti dal 1023 al 1520, "**Privilegia**", raccolta di documenti vari.

Dopo che il Polidori un altro Cornetano, Luigi Dasti, scrisse una Storia di Corneto con intenti storico-divulgativi. Il prof. Francesco Guerri invece, più recentemente, si occupò della nostra Storia con intenti di studioso quale Egli era, e la sua opera principale riguarda il "**Registrum Cleri Cornetani**".

Mi sembra qui doveroso parlare di alcuni Personaggi minori. Voi capite che non basta avere a disposizione gli Archivi e le altre fonti delle notizie; occorrono gli Uomini che abbiano la passione e la capacità di consultarli, di interpretarli, e che operino per tramandarli e renderli leggibili, alla portata anche dei non addetti ai lavori. Provate per curiosità a consultare la **Margarita**, o il **Registrum Cleri**, o altri documenti antichi, o anche lo stesso Polidori, nella loro stesura originale! Sia per la lingua, sia per i caratteri, sia per lo stato dei documenti stessi, ci troviamo quasi sempre di fronte a qualche cosa di difficilissima interpretazione. Inoltre i documenti originali, anche se ben tenuti, non sono eterni. Ecco perciò la necessità di quegli studiosi e appassionati che si dedichino alle trascrizioni, alle traduzioni e alla conservazione di questi Monumenti.

Questi Uomini non si trovano ad ogni angolo. A Corneto, tra tanti Patrizi che per il loro censo avrebbero avuto la possibilità di occuparsi, anche marginalmente, di queste cose, ci furono solo due personaggi che lo fecero, e sono due personaggi della famiglia Falzacappa, coadiuvati da due rappresentanti della famiglia Avvolta. Si tratta di Casimiro e Leonardo Falzacappa e di Carlo e Saverio Avvolta.

La quasi totalità delle trascrizioni dei nostri antichi documenti provengono dall'archivio Falzacappa, che però ad un certo momento è andato disperso. Esso passò prima alla Biblioteca Casanatense a Roma, ma ora nessuno di quei documenti si trova più in questa Biblioteca; la maggior parte di essi ritornò a Tarquinia, non so come e perché, ma non nell'Archivio Falzacappa.

Si tratta di Carte originali, trascrizioni, edizioni antiche, manifesti, avvisi pubblici, trattati di vario genere, pergamene, sparsi in vari Archivi e raccolte.

LA GIOSTRA DEL TORO

Lo scopo di questo scritto è però, come vi ho detto prima, di narrarvi alcuni avvenimenti del nostro passato, e voglio incominciare da quello della istituzione della Giostra del Toro, che mi permetterà di fare alcune considerazioni ad essa connesse.

A Corneto dunque, già fin da tempi molto remoti, si celebrava ogni anno una vera e propria "Corrida", durante la quale un Toro, il più bello e il più forte di tutte le "**Mandrie**" del Territorio, veniva "giostrato" e poi ucciso sulla pubblica Piazza principale.

Era uno spettacolo che in molti di noi desta un moto di riprovazione e di sdegno, ma che ancora oggi, purtroppo, in alcuni Paesi costituisce festa gradita. Il peggio era che la nostra Corrida aveva una origine di carattere religioso, a parte la puerilità del gesto "**vendicativo**". Ecco dunque come si svolsero le cose.

Dobbiamo partire dal 250 d.C. anni del martirio dei Santi Secondiano, Marcelliano e Veriano, Protettori di Corneto.

In quel tempo, il tempo eroico della Fede, questi tre Cittadini romani, rei di essersi fatti Cristiani, furono imprigionati nella Città di Cencelli, "**... situata alla destra del fiume Mignone, dalla parte di Corneto...**", e quivi, dice il Cronista, "**.... furono tentati prima, indi variamente cruciati... e trasportati in Colonia (n.d.r. - un luogo fra Corneto e Montalto) furono decapitati e gettati in mare**". I Corpi furono recuperati dai loro Compagni di Fede e sepolti. Nel 322, quando Cencelli era ormai cristiana, furono poi translati nella Cattedrale.

Nel V secolo la Città decadde, e nel 648 il Vescovo di Toscanella, per l'intervento di un Arciprete a cui i Santi erano apparsi, decide di translare ancora i loro Corpi. Dice sempre il nostro Cronista: "**... il zelantissimo Preside, premessi da Esso e dal Popolo Digijuni, Preci e Penitenze, si portò con gran Popolo e Clero al luogo indicato, ove ritrovati che furono, nacquero contese fra i luoghi finitimi chi dovesse averli. Il Santo Vescovo, vedendo questo tumulto, fatta prima orazione, fece porli in un Carro con due Giovenchi indomiti, e stabilì che li possedesse quel Luogo ove andavano e si fermavano detti Santi. Attaccati dunque al Carro i Giovenchi, presero verso Corneto il Cammino**".

Pare che sostassero a Fontana Antica, dove il Popolo accorse esultante. Ma ad un certo punto i giovenchi ripresero ad andare, e per questo "**una divota Femmina si sdegnò tanto con i giovenchi, perché non si fermavano in Corneto, che per dispetto fece un legato, in cui volesse che ogn'anno in quel giorno, si straziasse un Toro fino alla morte**". Il Carro intanto se ne andò verso Toscanella, e

qui i giovenchi morirono; li furono sepolti i SS. Martiri, che, dopo altri traslochi, riposano ora nella Chiesa di S. Lorenzo.

Sembrerebbe una favola, e invece la celebrazione della “Giostra del Toro” è codificata negli **“Statuti della Città di Corneto”** al cap. XLIII. Qui sono scritte tutte le regole secondo cui doveva svolgersi lo “spettacolo” nel giorno della Festa dei Santi Protettori, **“ad Laudem onnipotentis Dei, atque Sancti Secundiani protectoris Corneti, ad memoriam illius Nobili Mulieris, quae Bona sua reliquit Ecclesiae Sancti Nicolai sub hoc gravamina”**. Pensate un po'! Tutto questo in onore di Dio onnipotente di San Secondiano protettore, e in memoria di quella Nobile Donna che donò i suoi beni alla Chiesa di S. Nicola con questo Legato. Il Legato, come avrete capito, era quello che imponeva alla Chiesa stessa di donare ogni anno, in quel giorno, ai Priori della Città **“unum velocem, bonum, ferocem et indomitum Taurum....”** da giostrare sulla pubblica Piazza del Magistrato.

Questa dunque è la cronaca dei fatti che si presta ad alcune considerazioni sulle origini della nostra Città.

Il viaggio dei Corpi dei Martiri avvenne nel 648 d.C.. Essi passarono per Corneto, si fermarono a Fontana Antica dove accorse il Popolo in segno di festa, poi proseguirono per Toscanella. Dunque Corneto esisteva già a quell'epoca, ed esisteva anche la Chiesa di San Nicola, o almeno la primitiva Chiesa di San Nicola, a cui quella pia e barbara “Femmina” fece il famoso legato.

Sulle origini di Corneto si è fantasticato molto, e più di tutti lo ha fatto il Polidori, il quale però, rendendosi forse conto che non tutto quello che ne scriveva era credibile, incominciò la sua dissertazione dicendo: **“Se di Roma la trionfante Regina dell'Universo... etc.”**. In parole povere, se non si possono raccontare altro che leggende sulle origini di Roma che è stata una Città illustre, Regina dell'Universo, la cui storia quindi avrebbe dovuto essere conosciuta con certezza, senza dare adito a leggenda, sulle origini di Corneto, tanto meno illustre e quindi meno conosciuto, che certezza vogliamo pretendere! E allora giù un lungo Capitolo molto dotto, con argomenti e citazioni presi da testi antichi e meno antichi, fra mitologia e realtà.

Su questo argomento invece il Falzacappa, più realisticamente e meno fantasiosamente, così si esprime:

“... Né qui starò a prendermi briga di additare, non che di impugnare le opinioni favolose inventate sulla di Lei origine. Penne più istruite e pazienti nell'investigare potranno prodursi nelle indagini di cose spesso astruse e contenziose, sempre incerte ed arbitrarie né giudizi. Basterà solo qui riferire

che la medesima (Corneto) crebbe per la ruina di Tarquinia (etrusca), la caduta della quale Città non seguì effettivamente se non che dopo il 575, anno settimo della venuta ostile in Italia dei Longobardi, epoca in cui esercitarono a dismisura la loro crudeltà nella Maremma Toscana, onde è che bene a ragione fu scritto esser la Città di Corneto una Città antichissima.

La logica ci porta ad essere d'accordo con il Falzacappa, particolarmente là dove dice che Corneto “**crebbe per la ruina...**”, si “**accrebbe**”, cioè non “**sorse**”.

La vecchia Città di Tarquinia etrusca fu costruita, certo non a caso, su un colle defilato dal mare. Essa avrà avuto i suoi posti di avvistamento e di difesa che le avranno fatto corona intorno, e quale migliore posto del colle di Corneto, in particolare il luogo dove sorse poi Santa Maria in Castello. Sarà stata prima una Torre, poi una fortificazione, poi saranno stati costruiti alcuni servizi, alcune abitazioni, qualche Deposito. In non molto tempo dev'essere diventato un **Castello**, un luogo fortificato per la difesa avanzata della Città retrostante e quale rifugio più a portata di fuga, a piedi o a cavallo, che non la Città madre. La sua importanza in questo senso durò e si accrebbe nel tempo fin che durò Tarquinia. Dopo, esso costituì la continuità naturale della Città che decadeva e che morì nel VI secolo.

Sono congetture fatte a lume di logica, però ci sono anche testimonianze scritte che avvalorano queste ipotesi.

Nel Registro pergameneo Farfense esiste un documento del 766 d.C. con il quale “**Lucanulus filius Gemmulii habitatoris Corneti...**” vende all'Abate Halano ed a tutta la Congregazione del Monastero di Maria SS.ma la porzione dei suoi beni che aveva in Corneto; il quale Monastero, dell'Ordine dei Benedettini, era insediato nel nostro territorio cornetano sotto il titolo di S. Maria del Mignone e per quattro “**Grancie**” che possedeva nel territorio stesso, S. Pellegrino, S. Anastasio, S. Pietro e S. Angelo.

Questo avveniva nel 766, ma Corneto doveva esistere già da lungo tempo se aveva un impianto consolidato di Chiese, Monasteri, case, e un ben ordinato sistema di proprietà.

Voglio fare un piccolo passo indietro, là dove il Cronista ci dice che il Monastero di S.Maria del Mignone possedeva anche quattro “**Grancie**”. Cos'era una “**Grancia**”? Era un complesso che prendeva, sì, il nome della Cappella o dalla Chiesetta che ne costituiva il Centro per il Culto e per la vita sociale, ma che era costituito da un agglomerato agricolo con case per il personale, magazzini, stalle, qualche Ufficio amministrativo, oltre si intende ad una certa estensione di terreno da coltivare.

Era in sostanza una grossa Fattoria agricola autosufficiente. Molte delle tante Chiese sparse sul territorio di Corneto dovevano sicuramente appartenere a Centri di questo tipo,

e il loro alto numero testimonia dello sviluppo raggiunto dall'agricoltura e conseguentemente dalla popolazione che, secondo certe stime, nel periodo migliore raggiunse oltre 30.000 unità.

Riprendiamo il discorso sull'antichità di Corneto e consideriamo ancora che già nel 1121 esisteva, o per lo meno era in costruzione, la monumentale Chiesa di Santa Maria in Castello, come risulta da una lapide nella Chiesa e dal documento farfense n. 80, e questa è certo opera che poteva essere intrapresa solo da un Paese già antico e ben organizzato e ben ricco.

Dice il Falzacappa: **“Che che ne dica, per celebrare la maestà del Tempio, le sue opere interne ed esterne, i suoi Monumenti, Egli (lo studioso, l'ammiratore, chiunque) sarà sempre al di sotto del pur vero e reale merito. Una riunione di belli marmi, d'un Battistero per immersione, d'un Ambone e di una antica Cupola, di un pregiato mosaico, forma la decorazione di questo vasto Edificio... la sua Confessione (l'altare della...) decorata una volta di superbe colonne... e le Stazioni tutte per le pubbliche Penitenze, che vi erano istituite nei primi secoli della Chiesa, sono prove non dubbie, anzi certissimi argomenti della vastità del Tempio, del pregio sommo in cui era tenuto, della Santità del Luogo”**.

Si tratta come sentite dell'opera grandiosa di un libero Comune che la costruisce anche a testimonianza della sua raggiunta grandezza, della ricca economia, della sua forza politica e commerciale. Le evidenti derivazioni della Cupola che la ornava da Moschee mussulmane parlano di contatti diretti o mediati con l'Oriente. Insomma mi pare evidente che si debba vedere in quest'opera il frutto di una maturazione culturale che deve aver avuto il suo ciclo di formazione in tempi assai lunghi, certamente vari secoli. Possiamo dunque concordare, **“... onde è che bene a ragione fu scritto esser Corneto una Città antichissima”**.

Ma voi mi direte: e la Giostra del Toro? com'è andata a finire?

Pochi anni dopo essere stata codificata negli Statuti del 1545, il Cardinale di Santa Fiora, che aveva la giurisdizione su Corneto, chiese alla nostra Comunità di abolire l'usanza, ormai considerata barbara, e il Magistrato Municipale rispondeva nell'Agosto 1562 che sì, riteneva giusto **“... levar questo scandalo...”**, ma che sarebbe stato necessario, **“per levar altri scandali, correggere anche la poca buona vita ed immoderata di questo Clero di Preti...”** etc. Qui affiora una punta dell'antico e

sempre attuale carattere del **“Cornetano”** sempre **“scojonato”**, che pur riconoscendo giusto quanto il Presule diceva vuole però l’ultima parola, e ritorce l’accusa di scandalo, andando magari fuori del seminato.

D’altra parte nello Statuto non si parlava già più di straziare il Toro fino alla morte. Dopo la Giostra esso doveva essere condotto a Fontana Nuova, legato ad una colonna, e dato poi in premio al vincitore della corsa a piedi che si correva per l’occasione. La giostra fu quindi abolita, almeno nella forma cruenta, per finire forse in una specie di Rodeo a lieto fine. Io ricordo di averne veduto uno da ragazzo, mi pare nel 1923-1925, nell’arena del **“Cancellone”** attore principale un celebre Torero vetrallese che si chiamava con un nome tutt’altro che prestigioso, **“Porcapaja”**.

L’ACQUA A CORNETO

Passiamo adesso ad un altro argomento di questa esposizione; parliamo dell’acqua nel nostro Paese, problema importantissimo per ogni complesso abitativo.

I nostri Avi, secondo le regole del buon governo, si sono sempre preoccupati affinché la loro Città fosse provvista di una sufficiente quantità del prezioso elemento, ammaestrati in questo dall’esempio degli Etruschi, maestri di idraulica in tutti i sensi, che hanno insegnato a tutti ai loro tempi, sia per quanto riguarda l’approvvigionamento dell’acqua potabile sia per quanto riguarda la sistemazione idraulica dei terreni. Non dimentichiamo che furono gli Etruschi ad approntare i luoghi adatti alla futura crescita di Roma, con il risanamento delle paludi sulla sinistra del Tevere e con la costruzione, tra l’altro, della **“Cloaca Maxima”**, che fino al secolo scorso è stata l’opera di fognatura più importante di Roma.

Gli Etruschi di Tarquinia bonificarono il loro territorio rendendolo fertile e coltivabile, e certamente avranno provveduto, in maniera degna della prima delle dodici

“Lucumonie”, all’approvvigionamento dell’acqua. Oggi non esistono più tracce evidenti e visibili di queste opere, dirute e ricoperte dai riporti del tempo. A me risulta per esempio, per averlo constatato di persona tanti anni fa, 1928-1929, che esiste alla Civita, presso un vecchio Casale, un pozzo, profondo quasi “un mazzo di frocette”, che immette al suo fondo in un cunicolo nella roccia in cui scorre acqua limpidissima e fresca, cunicolo non certo naturale che forse va a sboccare sul fianco Nord della collina, ad alimentare i cosiddetti “Fontaniletti”. Anzi, può darsi che esso andasse anche ad alimentare un grossissimo deposito-cisterna presso il “**Castello di Tarquinia**”, come dice il Sangallo il Giovane che lo visitò e ce ne lasciò un ricordo nel disegno conservato tra altre sue carte alla Galleria degli Uffizi di Firenze. Si tratta di un grande serbatoio a camera, con pilastri che sostengono la volta di copertura, sul tipo del nostro serbatoio attuale, la cosiddetta “Botte”.

Può darsi che di pozzi simili ce ne siano stati più d’uno, che permettevano di attingere acqua dal cunicolo o dai cunicoli sottostanti. E’ una soluzione che potrebbe aver ispirato quella adottata poi in Corneto, con il cunicolo che partendo da sotto l’area dall’attuale Chiesa di San Giovanni, “**dalle Cantine delle Case de’ Vipereschi, nella bottega di pizzicaria di Mercarino**”, dice il Polidori, sottopassa l’attuale Corso, con un pozzo subito oltre il Muro Castellano della prima cerchia, sottopassa l’attuale Piazza delle Erbe, “**.... avanti la Casa de’ Signori Sacchetti**”, dove c’era altro pozzo, “**.... l’area della Chiesa di S. Bartolomeo e quella delle Stalle di Santo Spirito...**” con altri due pozzi (cito sempre il Polidori), per sfociare poi a Fontana Antica, di cui abbiamo parlato anche prima, fatta costruire sotto l’Imperatore Onorio Flavio circa il 400 a.C. Soluzione che permetteva alla Città di rifornirsi d’acqua all’interno attraverso i pozzi, durante le guerre e gli assedi, senza dover uscire dalle Mura, a parte la famosa **Porta Falsa o Porta del Fiore** che permetteva di accedere non visti, almeno fino ad un certo punto, alla Fontana di Onorio Flavio.

L'evidentissima analogia tra l'opera di ricerca e captazione dell'acqua di Fontana Antica e quella dell'antica Civita è anche, secondo me, una conferma della continuità e della coesistenza tra la Civita stessa e gli insediamenti di Corneto. Si può addirittura pensare che il Cunicolo di Fontana Antica, almeno come inizio, sia stata opera etrusca.

Questo Cunicolo dev'essere stato in ogni modo la prima opera di approvvigionamento di acqua costruita dai Cornetani, certamente anche a carattere strategico-militare. Serviva a far bere la Gente e gli animali, ad irrigare gli Orti sottostanti. Poi è servita anche al Mattatoio Comunale, agli alloggiamenti dei Paracadutisti nel 1940. Ora però non è più potabile, per cui non vale più l'antico detto **“chi beve l'acqua di Fontana Nova sempre a Corneto si ritrova”**.

Ma ritorniamo all'acqua, a quella potabile. Corneto, diventata una rispettabile Città, non poteva più contentarsi del suo antico Cunicolo. E' vero che esistevano altre sorgenti intorno all'abitato, il Polipori dice **“.... una fonte ad ogni Porta della Città”**, ma per attingere ad esse bisognava uscire e percorrere un non breve percorso: la Fonte fuori della **“Porta della Valle”** si trovava in località “Le Rose”, quella della **“Porta della Maddalena”** era quella della Gabelletta, detta allora **“dei Giardini”**, quella di **“Porta Nuova”** stava a metà della discesa verso la piana sottostante. Cosicché nel 1581 si pensò di condurre a Corneto l'acqua della sorgente di **“Ripacretta”**, oggi conosciuta come **“i Trocchi”**, e siccome i nostri Avi non erano stati abituati ad aspettare sempre la Manna dal Cielo, avranno prima fatto le loro brave discussioni, ma poi la Comunità mise la mano alla borsa e dette incarico ad un certo **mastro Matteo Bartolano de castello** di costruire l'acquedotto, e giacché erano in ballo e poiché ne sentivano la necessità di costruire anche una strada, tagliata nella roccia, che dalla Piazza del Magistrato conducesse a Nord dritto in continuazione di quella già esistente fino alla Piazza stessa, e quindi una Nuova Porta Cittadina che fu detta **Porta Farnese** o, appunto, **Porta Nuova**, una bella costruzione che nelle sue ampie linee architettoniche ricorda il Vignola (che però a quell'epoca era già

morto), e che la Società Tarquiniense d'Arte e Storia ha restaurato nel 1972 con una non piccola spesa, salvandola da una maggiore distruzione.

Questo Acquedotto dei Trocchi era nato però sotto una cattiva stella. Il Polidori ci fa un racconto particolareggiato e patetico delle avventure di Matteo, che si era “... **impegnato a condurre l'acqua di Ripacretta... all'orto di San Marco, esistente fuori della Porta della Valle, et ivi farvi la Fonte per uso degl'homini, un'altra per uso degli animali, et l'altra per lavare i panni, con obbligo di passare con la chiavica a grotte sotto Corneto et far doj pozzi atti a pigliar acqua, uno nella Piazza del Palazzo dei Magistrati, l'altro nella Piazza di San Marco**”.

Fu fatto tutto, condotta e Pozzi, “... **ma perché il livello dell'acqua non fu tenuto giusto, né era possibile che l'acqua andasse nell'orto disegnato, nacque lite tra la Comunità...**” etc. etc.. Dopo molte discussioni si appurò che l'acqua, “**per deficienza di livello**”, non poteva andare nella direzione voluta, ma solo nella direzione opposta. Nel 1585 il povero Matteo promise “... **di ritrovare et ritornar l'acqua nel luogo solito, ma prevenuto dalla morte non osservò**”.

Finì male, come avete letto, ma l'acqua di quella fonte non fu dimenticata. Fu essa che alimentò la nostra Fontana Grande della Piazza del Magistrato, alla fine dell'800, nel periodo che va dall'andata fuori uso dell'acquedotto dell'Orsetto, di cui parleremo, e l'entrata in funzione dell'Acquedotto di San Savino, nel 1903.

La costruzione dell'acquedotto dell'Orsetto o di Poggio del Forno era incominciata nel 1625. Prima si erano fatte opportune e minuziose ricerche alle sorgenti, si misurò bene la quantità d'acqua e il dislivello. Fu incaricato del progetto **Giovanni Maria Maggi architetto**, e per essere certi fu fatta eseguire una verifica prima del **Padre Gesuita Cristoforo Gicamberger** e poi da **Gasparo De Vecchi architetto**. Questa volta i Cornetani volevano essere sicuri di raggiungere il risultato. Nello scavare alle sorgenti fu trovata “... **anche una Botte antica con buona quantità d'acqua**”. “**Frattanto**

però”, dice il Polipori, **“nacquero dispareri fra li Cittadini”**. Liti a non finire, l’arch. Maggi fu esonerato e si dette incarico della supervisione ad un certo **fra Michele Cappuccino da Bergamo** che affidò il lavoro a **Nicolò Scala Muratore**, una specie di associazione di truffatori, perché il Cappuccino, d’accordo con lo Scala, **“... misurava e stimava il lavoro non so quanti plurimi”**. Alla fine, si era ormai arrivati al 1642, **“... si ricondusse il Maggi et si concesse il lavoro a Michele Mascoli et Compagni Muratori. Et fu tirato il condotto un pezzo avanti...”**. Ma poi dovendo Corneto contribuire con molte spese alla guerra tra il Papa e il Duca di Parma, **“... fu necessario desistere dalla condotta della fontana per deficienza di moneta”**.

Nel racconto si è accennato ad una Botte antica. Che cosa era? Poteva essere un’opera degli Etruschi per portare acqua alla loro Città, la vicina Civita? Io ho visitato il luogo, durante antiche scorribande in veste di barbaro cacciatore, ed ho osservato il cunicolo in galleria che dalla fonte, attraversando il Poggio, portava l’acqua al di qua del Poggio stesso per immetterla nel condotto delle Arcatelle fino a Corneto. Si tratta di un cunicolo-galleria ad altezza d’uomo, o quasi, rivestito di una bellissima muratura a conci quadrati di pietra macco, perfetta come opera, interrotta ad intervalli regolari da pozzi di sfiato e di servizio per asportare le terre di scavo, anche essi rivestiti di un bellissimo paramento della stessa muratura, di forma circolare di circa un metro di diametro.

I lavori di questo acquedotto furono poi ripresi sotto il governo del Cardinal Imperiali e completati nel 1724 con la bella nostra Fontana di Piazza del Magistrato, con quella snella colonna centrale che proviene forse anch’essa dalla antica Chiesa di San Nicolao.

Anche questa Fontana, come tanti altri nostri Monumenti, si trova oggi in condizioni precarie e, in mancanza della solita manna, aspetta che qualcuno intervenga a restaurarla. La Società d’Arte e Storia, almeno in questo momento, non ne ha la possibilità.

L'acquedotto di Poggio del Forno andò fuori uso alla fine dell'800, come vi ho prima detto, e si provvide allora a sollevare l'acqua dei Trocchi, questa volta con una bella pompa con motore a vapore, che fino a qualche anno fa ancora faceva bella mostra di sé nei magazzini del Comune. L'acqua così sollevata veniva poi immessa nell'ultimo tratto del vecchio acquedotto di Poggio del Forno fino a Corneto, e questo fino al 1902-3, anno in cui subentrò l'Acquedotto di San Savino, costruito dalla Comunità mediante un accordo con un industriale del luogo, padrone della ferriera sorta sul fiume Marta sul luogo delle vecchie mole da grano. L'acquedotto di San Savino, che porta acqua dalla zona del Lago di Bolsena, è durato fino ai nostri giorni, con fasi movimentate, ed è stato sostituito ora con un nuovo acquedotto, che non incontrerà, speriamo, le stesse fasi movimentate del primo. Di questo è rimasto il vecchio Serbatoio, la cosiddetta "**Botte**", le condutture di distribuzione interna integrate da nuove condotte e, naturalmente, le sorgenti.

IL PORTO DI CORNETO

Il terzo argomento di cui vorrei parlarvi è quello che riguarda il Porto di Corneto. Guardandolo da un punto di vista generale, nei suoi risvolti economici e sociali, per proporvi poi due o tre avvenimenti, non inediti come fatti, ma interessanti per la vivacità della esposizione e delle immagini.

Le prime notizie sul Porto di Corneto compaiono intorno all'XI secolo, ma non è certo questa la prova che il Porto fosse sorto allora; è forse indizio che cominciò allora ad acquistare una certa nuova importanza. Dico nuova perché il Porto, Gravisca, nello stesso punto, esisteva già da secoli, dall'epoca di Tarquinia etrusca.

Gravisca fu un porto di grande importanza; esso apparteneva alla principale della primigenia Dodecapoli etrusca, e allora tutti i traffici si svolgevano prevalentemente per via d'acqua. Le strade, così come erano costruite, e i mezzi di trasporto, carri a buoi ed a

cavalli, non permettevano certo di commerciare, esportare ed importare in grande stile, specie sulle lunghe distanze.

Di qui per gli Etruschi, e per tutti i popoli del resto, deriva la necessità di porti efficienti, per la flotta commerciale e per la militare, per i traffici e per la difesa-offesa. A proposito della offesa non bisogna dimenticare che gli Etruschi, i Tirreni come li chiamavano i Greci, all'inizio erano anche dediti alla pirateria; questi uomini robusti, un po' scuri di carnagione, aggressivi, che attaccavano all'improvviso con i loro legni veloci e leggeri, avevan sparso il terrore nel loro mare, il Tirreno.

Poi naturalmente si ingentilirono, stabilirono normali traffici con gli altri Paesi, impararono le regole del vivere civile; i loro porti crebbero di importanza e di numero. Gravisca divenne un grosso Emporio commerciale per tutta la Regione. Ad un certo momento, secondo le risultanze degli studi del prof. Torelli, ebbe anche un punto franco per i navigatori e commercianti Greci, che vi ebbero le loro case, i loro depositi e perfino il loro Tempio.

Gravisca dunque divenne un porto attrezzato e in qualche modo protetto; forse risale ad allora lo scavo della cosiddetta "FOSSA", un canale in mare, parallelo alla spiaggia, che permetteva l'accesso alle navi di un certo pescaggio.

Quando agli Etruschi subentrarono i Romani anche Gravisca decadde, ma i successori dei Tarquiniensi, gli abitatori del Castello di Corgnito, poi Corneto, non cessarono per questo di aver bisogno di commerciare e di trafficare con gli altri Paesi, anche se su scala ridotta. Né del resto era diminuita la difficoltà dei trasporti su terra; le strade e i mezzi non erano migliorati, anzi con la decadenza e poi con la caduta dell'Impero Romano era avvenuto certamente il contrario; senza contare che con la scomparsa di un forte potere centrale il brigantaggio, le rapine, le uccisioni avranno avuto un formidabile sviluppo, come sempre avviene in casi simili. Per tutte queste ragioni i Cornetani dovettero

sempre ricorrere ai trasporti per via di mare, per esportare i loro prodotti agricoli, per cui era famosa la nostra Città, e per importare quello che non producevano.

All'inizio essi si saranno arrangiati con quanto era rimasto delle attrezzature del Porto di Gravisca, poi avranno cercato di restaurarle e di costruirne di nuove, man mano che i traffici aumentavano e aumentava anche la stazza delle navi, con maggiori esigenze in fatto di fondali, di spazio e di protezione.

In ogni modo io non credo che quello di Corneto sia mai stato un porto gran che efficiente e sicuro; lo impediva la natura del litorale, sempre soggetto ed aperto ai venti del Sud e all'insabbiamento. Nel 1502 si ha per es. notizia che Papa Borgia si imbarcò a Corneto per recarsi a Piombino, **“con gran comitiva fino a 400”**; dopo alquanti giorni ritornò verso Corneto, ma sorpresa da fiera burrasca la piccola flotta pontificia si disperse e nessuno poté approdare al nostro Porto. Il Papa con la sua nave riuscì a tornare indietro ed a rifugiarsi a Porto Ercole. Che umiliazione dev'essere stata per i nostri Avi! I quali però non si stancarono mai di cercare di migliorarlo, il loro Porto, ricorrendo spesso al Papato per contributi, aiuti vari ed agevolazioni atti a questo scopo. Così avvenne nel 1449 con Niccolò V, nel 1461 con Pio II, nel 1476 e nel 1481 con Sisto IV, nel 1491 con Innocenzo VIII e così via.

Riprenderemo più avanti la cronaca e le considerazioni.

Ora voglio parlarvi del primo episodio a cui ho accennato.

Esso ci è rivelato da un documento riportato dal Calisse nella Storia di Civitavecchia, “ed ha una singolare importanza perché ci fa gettare uno sguardo sul Porto, sugli abitanti di Corneto, sulla loro cortesia e generosità”.

Il documento è di un Cronista che accompagnava i Crociati Frisoni, cioè Olandesi, partecipanti alla Terza Crociata, 1189-1192. Io ora cito da un articolo apparso alcuni anni fa su un giornale locale. Il Cronista dunque, dopo aver detto che i suoi Crociati passarono per Gibilterra, costeggiarono la Spagna, la Provenza, la Liguria e la Toscana, dice che

proseguirono verso Messina. Ma per la contrarietà dei venti si diressero prima verso Civitavecchia e poi, per la strettezza e il gran numero di navi che stipavano quel porto, con 18 Galere vennero al Porto di Corneto, con l'intenzione di svernare qui.

Era il 10-10-1190 **“Corneto”**, dice il testo, **“così detto dai cornioli, è un Castello del sig. Papa, ubicato nel Patrimonio di S. Pietro, distante tre miglia dal mare e a due giornate da Roma. Fummo ricevuti con grande onore... e cominciammo a disporre ogni cosa per alleviare i rigori dell'inverno”**.

Aggiunge il Cronista che tutto si passò nel migliore dei modi. **“Passato l'inverno, alla vigilia di S. Benedetto (21.3.1911) dopo aver ricevuto dai Cornetani, presenti i Magistrati e tutta la Comunità, il buon viaggio, concludemmo con lieto fine il felice inizio della nostra permanenza. Con onore fummo ricevuti, con maggior onore ci accomiatammo. Molte migliaia di cittadini con solenne corteo assai brillante, preceduti dai banditori con le trombe e da 48 vessilli, ci accompagnarono fin sulla spiaggia”**.

Poi discorsi da parte del Podestà **“dottissimo in legge”**, che chiede scusa per eventuali involontarie offese arrecate. Risposte da parte dei Crociati che ringraziano di essere stati tollerati, anzi accolti con fraternità, di essere stati ricevuti nelle case dei Cornetani come fratelli, di essere stati curati come figli, di aver potuto seppellire i loro morti e tante altre cose.

“Per tutto ciò per le benemerienze”, segue il Cronista, **“i nostri li faranno partecipi della loro opera, implorando la retribuzione da parte di Dio. Con molte lacrime ci dividemmo dal popolo Cornetano nella Domenica dell'Annunciazione (25 Marzo), levammo le ancore e ci portammo al largo”**.

Con essi si imbarcarono Crociati di Corneto, di Viterbo, di Toscanella, di Siena, di Vetralla, di Montalto e di Montefiascone, con un bel vessillo donato dal Magistrato.

Sembra di leggere un racconto dal libro Cuore. Vedete quali legami creava la fede tra Popoli che non si conoscevano, o che magari erano stati divisi da dissidi di vario genere.

E' molto bello questo fatto; però non ne ho trovato riscontro nella Cronaca del Polipori, che pure incomincia dal 1023.

Il II argomento mi deriva dalla comparazione di alcuni avvenimenti. Da documenti certi sappiamo che il Comune di Corneto, prima del 1200, stipulò vari trattati marittimi, regolanti traffici ed alleanze con le potenti Repubbliche di Genova, Pisa e Venezia. Da quei documenti risulta che oltre a disporre di Navi per i traffici commerciali, i Cornetani disponevano di Legni da guerra per la difesa del territorio, pronti ad intervenire per il rispetto dei trattati e per difendere la sovranità sulle spiagge della Tuscia che le appartenevano.

Se ne deduce quindi la figura di un Comune di Corneto forte ed indipendente, libero di disporre delle proprie alleanze, libero nei commerci, forte anche militarmente.

Sentite invece che cosa ci racconta il Pinzi nella sua storia di Viterbo anno 1169:

“... Le genti di Corneto e di Orvieto avevano ruggine coi nostri; e, come portava l'uso di quell'età, s'eran dati a correre in armi i tenimenti di Viterbo, depredandoli e traendone prigione. Dovevasi pertanto infrenare quei nuovi nemici e togliere loro il pudore delle cavalcate (com'allora diceansi quelle scorrerie), col ripagarli ad usura della stessa derrata. Per il che, armarono i nostri un buon nerbo di militi a cavallo, e corseggiando le terre dei Cornetani, s'avanzarono fin sotto la rocca di quella città e appiccaron zuffa con essi in prossimità di san Pietro della Canonica. I nostri n'usciron vittoriosi: e tornarono in patria, menando seco loro più di cento prigionieri e le porte di quella chiesa, che collocarono a trofeo nel loro san Silvestro. I Cornetani poi, pel riscatto dei prigionieri, doveron cedere ai Viterbesi metà dei proventi annuali del loro porto...”

E allora? Il trattato con la Repubblica di Pisa è del 1174! Cinque soli anni dopo. Fu fatto in regime di semisovranità di Corneto sul proprio Porto? O forse queste alleanze servivano anche, magari indirettamente, contro questi aggressori, per non rispettare i patti imposti da essi? Certo è che i Cornetani, forti in mare, non lo erano altrettanto in terra. Ma poi, è Storia vera questa, o millantata?

Vediamo che cosa ne dice il Polidori: **“Nel detto anno 1169 - Nella Cronica manoscritta di Viterbo si legge che i Viterbesi fecero scorreria nel Territorio di Corneto, e fecero prigionieri più di Cento, che detti Viterbesi in segno di vittoria, levate le porte della Chiesa di San Pietro della Canonica di Corneto, le portarono a Viterbo e le collocorno avanti alla Chiesa di San Silvestro, et che a richiesta de' Cornetani fu fatta la redenzione de' prigionieri, mediante la concessione della metà delle Gabelle del Porto di Corneto: ma io non avendone nissun riscontro, non so se sia cosa credibile.**

Vera o non vera, le cose non dovettero andare tutto liscie ai Viterbesi, perché queste Gabelle, a loro testimonianza, non dovettero godersela a lungo, se mai lo fecero. La stessa Cronaca manoscritta narra che nel 1258, e qui cito sempre il Pinzi, **“..... Il Papa Alessandro IV di Anagni... volle altresì remunerar la città di Viterbo dell'aiuto dato alla Chiesa contro i ribelli... E poiché non gli sfuggia come i nostri desser di continuo la mente nel ricupero degli antichi diritti sul Porto Cornetano, che s'avevan conquistati per una solenne sconfitta accoccata ai Cornetani nel 1169, Alessandro, cansando di porre le mani in quella delicata questione che, comunque risolta, avrebbe fatto impennare o l'uno o l'altro dei contendenti, cedette ai Viterbesi quella parte di franchigie che allora possedeva la Santa Sede in quel porto e ogni diritto, perfino, che le sarebbe venuto in appresso. Nel fatto, questa papale elargizione si risolse in men che nulla perché troppo vaporosa e indeterminata....”.**

Quanto poi alla **“solenne sconfitta accoccata ai Cornetani”** si può dire che in fasi alterne le sconfitte toccarono ai Viterbesi ed ai Cornetani, e non staremo qui a fare il rendiconto.

Il terzo episodio di cui voglio narrarvi è quello del ritorno dei Papi da Avignone. Io ho qui la cronaca del Polidori, quella del Dasti e quella del Pinzi, nella sua Storia di Viterbo.

Sono racconti che concordano, ma sarebbe interessante leggerli per il diverso stile e per la diversa angolazione con cui gli avvenimenti sono stati visti.

Poiché gli altri due sono per noi più facilmente reperibili vi trascriverò quello del Pinzi, che dell'avvenimento fa una descrizione folcloristica: sembra quasi di assistere alla festa del Santo Protettore, le feste di una volta, con il popolo festante intorno ai nobili impaludati e ai soldati in alta uniforme, uniformi di lamiera che sotto il sole di giugno sarà stata certo poco comoda e confortevole.

(4 giugno 1367) ... Urbano V al 4 di giugno, in sul levar del sole, giunse nel porto di Corneto. Chi avesse visto in quel mattino lo sfarzo di colori e il brulichio di persone che animava quella rada e tutto il lido circostante, non avrebbe creduto di trovarsi in una delle più desolate plaghe della maremma romana.

Una selva di navi, dagli alberi e i sartiami ornati a festa con pennoni e stendardi, faceva ressa sulla riva, e occultava sotto le nere chiglie la superficie azzurra del mare. Sulla spiaggia, archi di trionfo rusticamente improvvisati con festoni di mortelle, padiglioni di scarlatto rizzato su per i cardinali, e trabacche di rami e verdura per difendersi dal sole, erano tramezzati da lunghe fila di soldati dalle armature scintillanti, e da gruppi di ambasciatori, prelati e ufficiali nelle loro divise di gala; mentre, dietro ad essi, un'immensa distesa di popolo gremiva tutta la costa sino ai lontani accampamenti delle milizie, e coronava tutte le alture sino alla collina in faccia al mare, su cui torreggia il castello di Corneto. Da per tutto una concitazione ansiosa, un'aria di festività e una gioia solenne e sincera che si dipingeva su tutti i volti. Urbano V, accompagnato da sette cardinali, discese dalla galea capitana sopra un ponte di legno, costruito nel miglior punto di approdo e parato di arazzi, tappeti e tende ricamate in oro. Ai due lati, e a pie' del ponte, stavano schierati i fraticelli Gesuati, condotti là dal loro fondatore Giovanni Colombini; i quali, coronati di olivo ed agitando pure rami di olivo, gridavano incessantemente: - Viva il Padre Santo -. Primo a muovere incontro a lui e a prostrarglisi dinnanzi, fu l'Albornoz, il fortunato riformatore dello Stato della Chiesa che aveva avuta la principal parte nello smuovere Urbano V da Avignone e tirarlo in Italia. Dietro il Legato vedevansi inginocchiati gli ambasciatori di Viterbo, Orvieto, Perugia, Siena, Pisa e Firenze, e molti conti, baroni, vescovi, abati e nobili delle provincie ecclesiastiche. Condotta il pontefice sotto il grande padiglione di seta, preparato per lui con camere e sale, prese un po' di riposo

e quindi, recatosi in un altro scompartimento messo a guisa di cappella con altare, fece lì alla sua presenza cantare una messa di resa di grazie pel prospero compimento del suo viaggio marittimo. Dopo di che salì a cavallo e s'avviò, sotto un baldacchino, verso Corneto, che distava circa tre miglia dalla spiaggia. Le grida entusiastiche che levavansi sul suo passaggio dovevano significare ad Urbano V il gran contento del popolo che rivedeva, dopo più di sessant'anni, il Capo venerato della cristianità. Ma lo splendido corteo di signori che vedeva intorno a sé, doveva mostrare a lui francese che l'istituzione del papato, nata e cresciuta in Italia, non poteva prosperare e mantenere tutta la sua grandezza che sul suolo italiano. Giunto a Corneto sul mezzodì, prese dimora nel convento di San Francesco dei Frati Minori. Qui si trattenne sino alla prossima Domenica 6 giugno, in cui pontificò per solennizzare la Pentecoste, e accolse gli ambasciatori romani venuti a offrirgli le chiavi di Castel Sant'Angelo, in segno di pieno dominio sulla città. Da Corneto partì il lunedì seguente e venne a Toscanella nel pomeriggio...”.

Il ritorno a Roma durò poco; il 5.9.1370, sopraffatto dagli intrighi, dalle lotte, dai pericoli, Urbano V se ne ripartì, sempre dal Porto di Corneto, imbarcandosi **“sopra la bella squadra che l'attendea, composta di galee mandate dai Re di Francia, di Aragona e di Napoli, dai Pisani e dai Provenzali”**. Sei anni dopo avviene il definitivo ritorno a Roma dall'esilio d'Avignone, protagonista un altro Papa francese, Gregorio XI. Anch'egli approdò a Corneto, alla foce del Marta, accolto festosamente ma non con la pompa del 1160. Quella non aveva portato fortuna.

Ritornando alla cronaca diremo che il nostro Porto andò avanti nei secoli, conobbe periodi di splendore e di decadenza, subì assedi ed invasioni, conobbe altri personaggi celebri. Accompagnò insomma le vicende del popolo Cornetano.

Dopo un più lungo periodo di decadimento fu ricostruito in parte nel 1738 sotto Clemente XII, da cui prese il nome di Clementino, ed infine, dice il Dasti, **“fu compiuto in minori proporzioni dell'antico sotto Benedetto XIV nel 1752.**

Il Falzacappa nel 1840 trova che **“sopra tutti forma decoro, ed utile insieme della Città di Corneto il Porto Clementino: Porto fabbricato a spese de' Cittadini, con bell'accasamento, per comodo della Negoziazione, per importo de' propri Grani e Generi. Nelle sue vicinanze esistono le Saline del governo, del produttivo introito di circa 10 milioni annui. Stabilimento, che potrebbe rendere un maggior fruttato, se una saggia economia ne regolasse i prodotti, le spese, l'andamento”**.

In un certo senso ne sembrerebbe soddisfatto, o quasi, ma poi, riprendendo il discorso più avanti, si esprime un po' diversamente.

“Questo nostro Porto, chiamato oggi Clementino, e come sopra si è detto a spede de' Cornetani decorato di nobile e spazioso Palazzo, di scaricatore e molo, di fossa per i bastimenti, si è reso anche celebre per lo sbarco di vari Principi e Magnati”.

Fa poi un elenco di questi personaggi e accennato ai vari privilegi concessi ai Cornetani dai Papi e Principi per i servigi resi in quei tempi, constata con amarezza: **“... ma ogni privilegio è ora reso nullo e di niun valore per le nuove generale emergenze. Con quanta mai difficoltà e dietro quanti meriti si assegnavano tali privilegi dagli antichi Pontefici, ma con quanta facilità dagli odierni si deroga a tante grazie spesso comprate col prezzo del sangue, sempre dettate dal più sano consiglio. O tempora, o mores. Or chi il direbbe! questo bel Porto, questo magnifico Palazzo, quei bei Magazzini, sono la stanza di pochi Doganieri, di miserabili Pescatori, d'afflitti Salinieri e di non piccolo numero di Galeotti ivi alloggiati per la custodia delle contigue Saline, e tutto ciò a fronte di reclami i più forti reiterati de' veri Padroni, gl'Agricoltori di Corneto”.**

Anch'egli, come il Dasti, ammira la grandezza antica e constata la decadenza avvenuta dopo il Medio Evo, dal XVI secolo fino ai loro tempi. Che cosa avvenne? quali furono le cause di tanta rovina?

Furono certamente molte e di varia natura, ma la principale fu quella della perdita dell'indipendenza dei Comuni Italiani, al cui governo, al posto dei Magistrati eletti, subentrarono i Principati con le loro imposizioni.

Fini il coraggio, finì la tenacia nei propositi, finirono le Leggi che i Cittadini si erano autonomamente date. Subentrò la mollezza dei costumi, il disinteresse della cosa pubblica, subentrò quello che oggi chiamiamo **“assenteismo”**, che non si deve intendere solo come assenza dal lavoro, ma, in una accezione totale, come assenza da tutti i doveri e dagli obblighi del Cittadino, che allora, come oggi, cercò soltanto il proprio egoistico interesse contingente.

Questo avvenne perché Coloro che reggevano la cosa pubblica anziché rivolgersi alla ragione al cuore dei sudditi, richiamandoli alle proprie responsabilità, trovarono più opportuno e più facile stimolarne gli istinti meno nobili.

La conseguenza fu che decadde l'agricoltura e quindi i commerci; le terre non più curate si trasformarono in peggio; gli acquitrini favorirono la malaria; i Castelli andarono

tutti distrutti; le “Grancie” con le loro Chiese scomparvero; la popolazione si ridusse a circa cinquemila persone; il Porto, ma questo era fatale anche per altre ragioni, andò sempre più decadendo.

L'ultima avventura esso la corse nel 1870. Il 13 Settembre la Flotta italiana, forte di nove corazzate e di legni minori, gettò le ancore nella “**Fossa**” e ne ripartì dopo due giorni. Si era arreso Corneto, si arrese Civitavecchia, il 20 si ebbe la resa di Roma.

Si era compiuta l'Unità d'Italia.

CESARE DE CESARIS